

Spiccato mandato di cattura contro Carlo Pelonzi responsabile dell'Edilizia Da un mese è assente da Roma

Appalti truccati e facili variazioni di destinazioni d'uso Arrestati tre funzionari: due consiglieri comunali?

Tangenti in Campidoglio Caccia all'ex assessore dc

Tangenti a Roma e, adesso, i giudici hanno spiccato un mandato di cattura contro Carlo Pelonzi, consigliere comunale dc, fino a quindici giorni fa assessore all'Edilizia economica e popolare. È accusato di corruzione: avrebbe facilitato una pratica per un imprenditore. In serata, si è saputo che i carabinieri hanno arrestato tre persone. Fra loro, sembra ci siano altri due consiglieri.

CLAUDIA ARLETTI

ROMA. «È soltanto in vacanza», ripetevano i suoi amici, «si gode i giochi a Barcellona», e invece, da ieri, Carlo Pelonzi, consigliere comunale di Roma, democristiano, è ufficialmente latitante. Contro di lui, la magistratura ha spiccato un mandato di cattura. L'accusa? Concorso in corruzione. È una storia di tangenti, su cui la magistratura indaga da quasi un anno. Ieri sera, si è sparsa anche la voce che i carabinieri avrebbero arrestato tre funzionari del Campidoglio. Chi sono? Mistero. Così, nella calura estiva volano le ipotesi: si dice anche che potrebbe trattarsi di due consiglieri comunali, più un ex collaboratore di Carlo Pelonzi. Licenze edilizie irregolari, appalti truccati e variazioni di

destinazioni d'uso per palazzi e terreni. L'indagine ha mille rivoli e tanti protagonisti; Carlo Pelonzi, che fino a quindici giorni fa era assessore all'Edilizia economica e popolare, è entrato in gioco quando i giudici hanno scoperto una serie di irregolarità nella concessione di autorizzazioni per un immobile alla periferia di Roma.

Si tratta di un palazzo alto quattordici piani, nella borgata Fidene, costruito alcuni anni fa. L'impresa che ultimò i lavori chiuse per fallimento e, subito, un imprenditore si offrì di acquistare l'edificio. Un affare come tanti. Ma al nuovo acquirente mancavano alcuni permessi, requisiti necessari per ottenere i diritti sul palazzo. Così, entrò in contatto con l'assessore guidato da Carlo Pelonzi.

L'irregolarità è stata commessa a questo punto. Sembra che, per accelerare le pratiche, sia stata pagata una tangente di 250 milioni. Quell'imprenditore si chiama Enzo Raffo, la polizia lo cerca da settimane. Anche un suo collaboratore, Umberto Porta, è latitante. E, ancora, è ricercato Gaetano Sabelli, sindaco (ora sospeso) di San Cesareo, comune in provincia di Roma. Tra gli arrestati di ieri sera, potrebbe esserci qualcuno di loro.

È il signor Pelonzi? È scomparso da quasi un mese, ma, fino a ieri, nessuno ha mai ufficialmente ammesso che fosse ricercato. Il giudice Diana De Martino, che conduce le indagini, sin dall'inizio ha imposto un rigorosissimo silenzio su ogni atto di questa storia. Così

la scomparsa di Carlo Pelonzi, per giorni, è stato il piccolo giallo di questa estate romana: è fuggito? O è davvero in vacanza? Certo, era chiacchieratissimo. Tanto che nella nuova giunta (pentapartito), varata pochi giorni fa, lui non compariva. Lo avevano estromesso all'ultimo momento, senza spiegazioni; segno che qualcosa non andava. Poi, ieri, è arrivata la notizia del mandato di cattura. Carlo Pelonzi, a questo punto, è un «primatista»: con lui, per la prima volta, un'inchiesta riguardante tangenti entra nel palazzo del Comune. La Regione e la Provincia, invece, sono già state «occeate». Qualche mese fa, saltò fuori, clamorosissimo, il caso di Arnaldo Lucari, allora assessore dc in Regione. Alcuni quotidiani pubblicarono la registra-



Carlo Pelonzi

zione di una conversazione tra un imprenditore e un politico: si parlava di una bustarella di 40 milioni. L'indomani, Arnaldo Lucari si dimise. Poi, fu arrestato. E, più recentemente, è finito in galera «per tangenti» Lamberto Mancini, assessore provinciale socialdemocratico. Anche questo, a Roma, è stato un arresto che ha fatto scalpore.

«scenografico». Come in un film, Lamberto Mancini è stato ammanettato subito dopo avere tenuto, durante una cerimonia, un discorso sulla legalità e la moralità nella pubblica amministrazione. L'immagine di Lamberto Mancini, che s'infervora contro il malcostume davanti a una folla di romani, nel giorno dell'arresto fece il giro di tutti i Tg.

Le confessioni di Carriera
«Ho un miliardo e mezzo in Svizzera, ma solo per viaggi all'estero e cure»

CARLO BRAMBILLA

MILANO. «Sul mio conto corrente svizzero è depositata la somma di circa un miliardo e mezzo». Si tratta del tesoro elvetico di Matteo Carriera, ex presidente Ipb, ex signore delle preferenze targate Psi, ex potente e temuto arbitro di molte fortune politiche. Ora è un grande collaboratore della giustizia milanese impegnata nell'inchiesta «mani pulite». Davanti ai giudici ha parlato, ha detto tante cose, fra queste c'è anche la puntigliosa ricostruzione dei viaggi a Lugano. È qui che ha sede la banca («il nome non lo ricordo») cascata forte delle tangenti (definite argutamente da Carriera «regali che prendevo facendo il presidente Ipb»). I depositi delle somme, da 100 a 150 milioni per volta, sono avvenuti prevalentemente fra il 1980 e il 1984.

Per quanto riguarda i prelievi questi sono stati effettuati fino all'anno scorso. Ma di chi erano tutti quei soldi e soprattutto a che cosa servivano? Chi si aspetta consegnare scottanti a questo o quel personaggio politico più o meno in vista rimane deluso. Carriera è categorico: «Tutti i soldi che ho portato in Svizzera sono miei, li mettevo da parte qui in Italia e quando raggiungevo la somma di 100-150 milioni, a seconda di quello che mi arrivava in regalo, la consegnavo a Luigi Bruschini (ex dipendente Eca in pensione, ndr) che pensava lui a tutto». In altre parole versava il «malloppo» sul conto svizzero. La stessa procedura veniva seguita dall'ex vicepresidente dell'Ipb, Bruno Cremascoli e dal funzionario dello

stesso ente, Francesco Scuderi. Entrambi, come Carriera, sono titolari di conti a Lugano, il cui ammontare non dovrebbe discostarsi molto da quello dichiarato dall'ex presidente Ipb. Quanto all'uso di quei fondi neri Carriera è altrettanto categorico: «I prelievi servivano esclusivamente per i miei viaggi all'estero». E qui comincia un lungo racconto relativo alle varie «gite» fuori d'Italia: una vacanza nei Caraibi da 20 milioni; un'altra nell'isola di Guadalupa da 10 milioni, poi c'è un investimento (sfumato) da 200 milioni (Cremascoli punterà gli occhi su una casa in Jugoslavia). Carriera menziona infine un prelievo fatto per curarsi in una clinica di Montreux: «In quell'occasione», precisa, «mi avanzarono una decina di milioni e con quelli aprii un conto in una banca locale, vicina alla stazione». Insomma si tratta di una vera e propria semina di quattrini in giro per il mondo.

Ma proprio nulla è finito nelle tasche dei «politici» impegnati magari nelle campagne elettorali? Degli aiuti di Carriera alle varie famiglie socialiste milanesi (Tognoli, Pillitteri, Martelli, ecc.) si è già detto, ma evidentemente le donazioni non attecchirono alla cassa forte elvetica, almeno così viene sostenuto negli interrogatori. E proprio sulla diffusione a pioggia di questi verbi va registrata la protesta di Carlo Tognoli, il cui nome è stato nuovamente tirato in ballo. L'ex sindaco di Milano ha parlato ieri di «campagna persecutoria».

Roventi dichiarazioni di Zamorani, l'ex dirigente Italtat scarcerato ieri. Ligresti coinvolto anche nell'inchiesta padovana I giudici dopo la sentenza della Cassazione: «Se vogliono che il sistema si perpetui, non hanno che da dircelo»

«I magistrati possono arrestare altre mille persone»

Arrivano nuovi avvisi di garanzia per parlamentari e altre raffiche di arresti per imprenditori e politici milanesi. «Potrebbero essercene altri mille», dice Zamorani dell'Italtat, scarcerato ieri - se i magistrati procedono su tutto quello che sanno». Intanto in procura si apre un nuovo capitolo sull'area del Portello (Fiera), mentre è polemica sulla sentenza emessa dalla Cassazione su Papi.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. L'ordinanza della corte di Cassazione, che ha dato ragione all'ingegner Enzo Papi, ex amministratore delegato della Cogefar (Fiat) nella sua lunga querelle con la magistratura milanese, è arrivata come una bomba negli uffici della procura. In sostanza la Cassazione non si limita ad affermare l'ovvio diritto dell'imputato ad avvalersi della facoltà di non rispondere, ma mette in discussione il teorema fondamentale dell'accusa e cioè l'esistenza di un sistema di corruzione che ha inquinato il ventennio della tangente. Ieri mattina il procuratore della Repubblica Francesco Saverio Borrelli era nel suo ufficio, improvvisamente rientrato dalle ferie e per tutto il pomeriggio c'è stato un summit coi pool dei magistrati che segue l'inchiesta. Nell'incontro durato più di tre ore sicuramente si è messo il piede sul collo. La comparsa nelle indagini di nuovi imputati, come l'avvocato Amedeo Gagliardi della Sistemi Urbani (Italtat) fa supporre che sul tavolo degli inquirenti ci sia un nuovo fascicolo rovente. Quello che riguarda la nuova Fiera che dovrebbe sorgere nell'area del Portello. E in procura non si è smentita l'esistenza di questo nuovo fascicolo. Al termine dell'incontro nessun commentò, ma il gip si è messo im-

mediatamente al lavoro e non si esclude l'imminenza di una nuova ondata di arresti e avvisi di garanzia per parlamentari. **Scarcerato Zamorani.** Ma ad arroventare la giornata sono arrivate le dichiarazioni di Alberto Zamorani, l'ex dirigente dell'Italtat, scarcerato poco prima delle 17. In dieci interrogatori i magistrati gli hanno chiesto tutto quello che sapeva sui rapporti tra imprenditoria e politica e probabilmente proprio le sue dichiarazioni hanno aperto il nuovo capitolo della Fiera. «Se i magistrati andranno avanti con tutto quello che sanno, e sanno molto di più di quello che dimostrano, arresteranno ancora mille persone. Per gli imprenditori era regolare il fatto di pagare tangenti. Credo che molti non si siano neppure resi conto di agire nell'illegalità o meglio, lo sapevano, ma erano costretti ad adeguarsi a questa «negatività spontanea». Sono stato in carcere due mesi e i magistrati hanno ritenuto di considerarmi, per le mie amicizie e per i collegamenti e le conoscenze politiche, come hanno detto ad altissimo livello, una persona utile per le indagini, che dovesse essere detenuta a lungo.

Fanno il loro mestiere usando un codice che per la definizione della pericolosità mi sembra rigido. Voglio dire che va trovata una soluzione perché stanno assistendo ad una trucidazione dell'imprenditoria che ha le sue colpe, come quelle che per stupidità e per ingenuità ho commesso io e che vanno pagate. Ma la classe imprenditoriale non può essere declinata e in futuro ci saranno le prime reazioni negative dopo i cali di rendita. Magistrate, politici e imprenditori devono trovare una soluzione».

Il fascicolo Fiera. Ed ora nei palazzi della politica saranno in molti a preoccuparsi, se davvero la magistratura ha intenzione di occuparsi della Fiera che dovrebbe sorgere sull'area del Portello Sud. Sono 226 mila metri quadri di proprietà dell'Iri (47%) del Comune (30%) e della Fiera (23%). Il progetto, presentato dalla Sistemi Urbani (Iri-Italtat) prevedeva in origine una massiccia colata di cemento: un centro congressi, alberghi, sede Rai, uffici in due torri di 30 piani e infine il settore espositivo. L'opposizione degli ambienta-

listi costrinse il Comune ad approvare una variante e 126 mila metri quadri destinati alla Rai vennero trasformati in verde pubblico. La Sistemi Urbani non digerì la cosa: attorno all'area del Portello gira un volume di affari per 500 miliardi di miliardi. L'azienda Italtat ha già ottenuto un accordo col Comune per costruire anche sulla porzione di proprietà pubblica e sono proprio la «Grassetto» di Ligresti e la «Vannini» di Caltagirone che dovrebbero innalzare i due grattacieli destinati ad uffici. Il vice-presidente della Sistemi Urbani ricordò agli amministratori che era stato proprio il sindaco Tognoli nell'86 a coinvolgere l'Iri nel progetto Portello. Proprio su questo «contro si è sgretoletta la giunta rosso-verde». Adesso partono gli avvisi di garanzia ed Amedeo Gagliardi della Sistemi Urbani è il primo personaggio, legato a questo nuovo capitolo, ad entrare nelle indagini.

La sentenza Papi. Borrelli e D'Ambrosio hanno commentato a caldo la sentenza della Cassazione che accoglie il ricorso dei legali di Enzo Papi, ieri mattina, parlando del clima generale di attacco ai ma-

gistrati di «Mani pulite», il procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio aveva abbandonato il suo abituale fair play. «Siamo di fronte ai primi segni di reazione, di un sistema di corruzione che vuole sopravvivere. Noi siamo i giudici e facciamo la nostra parte. Se vogliono che il sistema si perpetui così non hanno che da dircelo». E il procuratore Borrelli aveva aggiunto: «La corruzione è un fatto delittuoso, soprattutto se elevata a sistema. Non è il singolo funzionario corrotto che ci preoccupa, ma il fatto che questa indagine ha accertato l'esistenza di un «sistema» dai quali derivano inenarrabili pericoli sociali». Ma è proprio su questo che la Cassazione solleva obiezioni. L'esistenza di un sistema, dice in sintesi, deve essere dimostrata in termini tecnico-giuridici e questo termine non può essere usato solamente nei suoi termini descrittivi. Questa sentenza costringerà i magistrati a cambiare condotta? «In effetti», spiega l'avvocato Massimo Basso dello studio del professor Ennio Amodio, legale di Ligresti - non si tratta di un provvedimento che intervenga sul-

l'operato dell'accusa. È una energia tirata d'orecchio al gip e al tribunale della Libertà che ne hanno avallato i provvedimenti e che vengono richiamati ad una diversa condotta».

Arresto bis per Ligresti. Non si alleggerisce però la situazione che il sistema si perpetui così non hanno che da dircelo». E il procuratore Borrelli aveva aggiunto: «La corruzione è un fatto delittuoso, soprattutto se elevata a sistema. Non è il singolo funzionario corrotto che ci preoccupa, ma il fatto che questa indagine ha accertato l'esistenza di un «sistema» dai quali derivano inenarrabili pericoli sociali». Ma è proprio su questo che la Cassazione solleva obiezioni. L'esistenza di un sistema, dice in sintesi, deve essere dimostrata in termini tecnico-giuridici e questo termine non può essere usato solamente nei suoi termini descrittivi. Questa sentenza costringerà i magistrati a cambiare condotta? «In effetti», spiega l'avvocato Massimo Basso dello studio del professor Ennio Amodio, legale di Ligresti - non si tratta di un provvedimento che intervenga sul-

l'operato dell'accusa. È una energia tirata d'orecchio al gip e al tribunale della Libertà che ne hanno avallato i provvedimenti e che vengono richiamati ad una diversa condotta».

Iglesias
Speculazioni miliardarie sull'ospizio

CAGLIARI. Una confezione di un ammorbidente può costare 150 mila lire? L'assessore ai Servizi sociali del Comune di Iglesias, Raffaele Loreface, psi, pensava che nessuno avrebbe controllato i prezzi per le forniture del centro comunale per anziani Casa Serena. Ma un esposto di un consigliere comunale dc, all'opposizione, ha fatto muovere la magistratura che, la settimana scorsa, ha fatto scattare le manette per l'assessore e tre commercianti accusati di peculato. Ieri altri 4 arresti, tra cui il direttore di Casa Serena. Tra i beni «lucosi» e cioccolatini pagati il doppio del prezzo: 100 chili di zucchero diventati 1000; ben 10 tonnellate di carne in un anno.

Paola
«Ora basta» Si dimette il procuratore

Il procuratore della Repubblica del tribunale di Paola, Tommaso Armoni, si è dimesso, con una lettera al Csm ed al ministro di Grazia e Giustizia, in relazione ad una sensazione diffusa anche nell'opinione pubblica di inutilità di ogni sforzo nell'esercizio delle sue funzioni. «Ho cercato di far fronte all'impegno dell'ufficio - è scritto - e di coordinare l'attività dei tre sostituti, compito improbo per le personalità interessate». «Non ho ottenuto aiuto dalla procura di Catanzaro. Nemmeno l'esito dell'inchiesta ministeriale svoltasi un anno fa - ha rilevato Armoni - né l'apertura di un procedimento penale per tentata concussione nei confronti di un sostituto hanno portato modificazioni nella situazione».

Dovrà essere rinnovato, con molte modifiche, entro il 12 settembre Tutto da rifare per il decreto a favore dei detenuti malati di Aids

Decade il decreto sui detenuti affetti da Aids. Il provvedimento non si è sbloccato dalla commissione Giustizia del Senato. Il Pds aveva chiesto di portarlo in aula prima delle vacanze estive. Numerose proposte di emendamenti avanzate da diverse forze politiche e dallo stesso governo. Il decreto dovrà essere reiterato. Nell'occasione si dovrà tener conto dei miglioramenti richiesti da più parti.

NEDO CANETTI

ROMA. È destinato alla decadenza il decreto-legge che prevede, insieme ad altre disposizioni (l'assunzione di mille agenti di polizia penitenziaria), un particolare trattamento per i detenuti affetti da Aids. Da alcune settimane all'attenzione della commissione Giustizia del Senato, il provvedimento non è riuscito ad avere il «via libera» per l'aula, che ha ieri chiuso per le ferie estive. Riaprirà il 7 settembre, ma il calendario è già ingabbiato per l'esame dei disegni di legge-delega dal governo sull'economia. Scadendo il decreto il 12 settembre, la sua sorte è pressoché segnata, tanto più che dovrebbe essere poi ancora votato alla Camera. Il Pds, con una nota del responsabile del gruppo in commissione Giustizia, Massimo Brutti, data l'importanza e la delicatezza della materia, aveva nei giorni scorsi, chiesto al presidente del Senato di inserire il provvedimento nel calendario dei lavori d'aula prima delle vacanze. Non c'è stato

menti delle sinistre, riguarda il valore T/CD4 di linfociti che definisce i casi di incompatibilità tra detenzione e condizione di salute. Il governo lo ha indicato in 100, ma è ormai accertato che non possa essere inferiore a 200, altrimenti si compongono addirittura passi indietro sulla normativa vigente. Insieme a questa modifica, gli emendamenti (prima firmataria la pedisessa Grazia Zuffa) chiedono pure l'incompatibilità in caso di patologie gravi, indipendentemente dal valore dei linfociti.

Molto discussa pure la norma che prevede la costruzione di reparti ospedalieri riservati ai malati di Aids. Le associazioni sono contrarie e parlano di ghetto, il ministro della Sanità, invece, è favorevole. Un emendamento, sempre delle sinistre (prima firmataria, Ersilia Salvato di Rifondazione) prevede la destinazione alle Regioni di 200 miliardi per la realizzazione e riqualificazione dei servizi sociali territoriali, anche residenziali.

Ricordiamo, infine, che il numero dei malati italiani, in queste condizioni è stato indicato in 5000 dalla recente conferenza di Amsterdam, ma il dato è inferiore alla realtà, perché tiene conto solo dello popolazione carceraria che si è sottoposta volontariamente agli accertamenti. Qualche emendamento chiede di rendere, invece, obbligatori, all'ingresso in carcere e poi ripetuti a certe scadenze.

Prevenzione in carcere Solo il 40% accetta il test

ROMA. Trentottomila reclusi, con circa 17.000 tossicodipendenti e 2.270 sieropositivi: sono alcuni dei numeri che emergono da uno studio commissionato dal ministero di Grazia e Giustizia sugli istituti di pena in Italia nel 1991. Tra i 2.270 detenuti infetti, 354 sono in fase Arc, e 48 in Aids conclamata. In molti casi, secondo quanto risulta dalla ricerca, il detenuto infetto da Aids continua a permanere in carcere nonostante l'autorità giudiziaria intervenga per decretarne l'uscita: detenuti con manifestazioni cliniche sono nel 55% dei casi alloggiati in infermeria o in cella singola. Dovrebbe essere un decreto interministeriale a stabilire i criteri di incompatibilità tra carcere e malattia: scatterà per i soggetti con Aids conclamato e per i sieropositivi in fasi particolarmente avanzate di infezione. In alternativa al carcere ci sarà il ricovero ospedaliero o l'arresto domiciliare. La ricerca rivela che il 40% della popolazione carceraria si sottopone al test, che il 70% dei testati è tossicodipendente e che ripetono periodicamente il controllo anche coloro che sono risultati sieronegativi. Molti istituti concordano convenzioni con infettivologi e/o immunologi, ma in ben 67 casi ciò non avviene, ed è il medico incaricato a svolgere l'assistenza, spesso con l'ausilio del presidio ospedaliero. L'85% degli istituti non attua interventi di separazione, per i soggetti sieropositivi, mentre c'è un 8% che l'attua di notte e un 3,5% che l'attua «a volte»; la separazione è più frequente al Sud. Inoltre il 78% degli istituti permette ai detenuti infetti di lavorare, escludendoli dalle mansioni relative alla cucina e al vitto. Per quanto riguarda gli interventi di prevenzione e informazione, l'indagine denuncia che si realizzano in maniera frammentaria, solo nel 55% delle carceri, soprattutto nel Centro-Nord.



Droga, denunciati in sette mesi 14 sanitari e decine di farmacisti Medico spacciatore a Bologna Trentamila lire per una ricetta

Medici veri che collaborano con gli spacciatori, spacciatori che si inventano medici inesistenti e si firmano le ricette, farmacisti compiacenti che chiudono un occhio o tutt'e due e vendono illegalmente psicofarmaci e stupefacenti vari, che poi circolano liberamente in ospedali, cliniche e centri di disintossicazione. De Lorenzo si appella agli operatori sanitari: «Se avete sospetti, telefonate ai carabinieri».

ROMA. Un medico inesistente - il professor Aldo Bò -, un falso ricettario e tante firme altrettanto fasulle: era il trucco utilizzato da un spacciatore piemontese, Dante Visone, di Crescentino, in provincia di Vercelli, per procurarsi in farmacia, a prezzo di prontuario, il Plegine, un medicinale ad azione stupefacente che poi rivendeva, ovviamente a prezzi di mercato clandestino, ai tossicodipendenti. In questo modo, prima di essere scoperto è riuscito a «piazzare» qualcosa come 165 ricette false, per un totale di 4.850 compressive. Ma per un medico «inventato» sono molti altri i casi di medici veri che forniscono a pagamento ricette di psicofarmaci e altre sostanze stupefacenti per uso, a quanto pare, tutt'altro che terapeutico: solo quest'anno ne sono stati scoperti già 14, sei dei quali sono finiti in galera. Uno di loro, bolognese, si faceva pagare 30.000 lire a ricetta per prescrivere un potente analgesico,

chiedendo la chiusura di 19 farmacie e la sospensione della licenza per altre 9. Un «bottino» che va ad aggiungersi a quello - 58 arresti, 284 denunce, sequestro di quasi due chili di droghe tra pesanti e leggere, scoperta di 415 illeciti penali e 320 amministrativi, proposta di chiusura per 12 farmacie e di sospensione di licenza per altrettante - messo insieme da gennaio a giugno nel corso delle ispezioni a 866 farmacie, due aziende produttrici di medicinali, 302 tra ospedali e cliniche, 49 centri di disintossicazione, 7 studi medici e 4 ambulatori veterinari.

Risultati che hanno portato De Lorenzo a chiedere l'intervento della Federazione degli Ordini dei medici e a ricordare minacciosamente agli stessi medici che «saranno controllati nelle loro prescrizioni attraverso le farmacie». E agli operatori delle strutture sanitarie - che spesso lamentano proprio la mancanza di controlli in corsia e il clima di intimidazione e minacce frequentemente instaurato dagli spacciatori - il ministro da un lato garantisce che «daremo addosso a questi spacciatori in maniera pesante e senza tregua con controlli che verranno effettuati mensilmente», ma dall'altro si affida alla buona volontà e al coraggio di medici, farmacisti, operatori sanitari esortandoli a telefonare ai carabinieri quando c'è il sospetto di uno spacciatore.

«Il governo deve ripensare la legislazione proibizionista»

ROMA. Legalizzazione della droga, la parola passa al governo. A chiederne l'intervento è una mozione, presentata al Senato (prima firmataria Grazia Zuffa, del Pds), in cui si impegna l'esecutivo a proporre, in sede Cee, «la necessità e l'urgenza di una valutazione, senza pregiudiziali ideologiche, sulla reale efficacia delle legislazioni proibizioniste» e a «individuare nuove strategie e legislazioni con l'obiettivo di contrastare la diffusione dell'illegalità legata al narcotraffico». 19 firmatari, tra i quali, oltre a numerosi esponenti del Pds, il repubblicano Gualtieri, il dc Cabrini, Ersilia Salvato, di Rifondazione, Emma Masano Grassi, del gruppo verde. Sul fronte del dibattito aperto dalla costituzione dell'Intergruppo parlamentare antiproibizionista, il segretario del Sulp, Giovanni Nicotra, si dice favorevole, mentre il repubblicano Gerolamo Pellicani afferma che «la formula magica della legalizzazione delle droghe non esiste».